

Zadie Smith

“La solidarietà è un atto radicale Ascoltiamo il dolore dei nemici”

La scrittrice: “Le guerre culturali non sono rivoluzioni: sono conservatrici e di destra”



L'INTERVISTA

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Zadie Smith ha inaugurato il Salone del Mondo Salvato dai Ragazzini, dicendo qualcosa della ragazzina che è stata, e che scrive per difendere e far vivere e farle fare quello che fanno le ragazzine: disturbare, cambiare tutto, ribaltare i tavoli, i palchi, le luci, le famiglie, l'amore. Anche se ha confessato di aver detto al suo analista quanto teme che l'adolescente che era non sarebbe fiera dell'adulta che è diventata, ha detto che, comunque, «me la porto sempre sulle spalle».

Qualche mese prima di compiere 18 anni, Zadie Smith è caduta dalla finestra della sua camera da letto: un volo di 12 metri. Aveva appena finito di discutere e piangere al telefono con il suo migliore amico, ripetendogli per l'ennesima volta che era innamorata di lui e non tollerava più che tra loro non ci fosse altro che amicizia. Non aveva, però, alcuna intenzione di uccidersi: aveva messo male le gambe mentre si accendeva una sigaretta, ed era cascata giù. Nei due anni precedenti, aveva scritto, riscritto, a volte declamato discorsi funebri che le sarebbe piaciuto pro-

nunciare al suo funerale, e nemmeno allora aveva meditato il suicidio: semplicemente, immaginare di poter infondere senso di colpa per la sua morte in chi detestava, era il suo sfogo. Erano contumelie funebri. Era «purissima energia adolescenziale senza alcuna ironia».

Smith, chi salva il mondo?

«I ragazzini. Sono convinta che possono farlo, però, solo se vengono aiutati dalle altre generazioni, e quindi prima di tutto devono essere disposti a farsi aiutare: non devono cedere all'idea che il passato vada spazzato via del tutto. Anche io lo pensavo, da giovane, come tutti, credo, ma poi ho capito, con il tempo, quanto è importante scegliere cosa eliminare e cosa trattenere. Il rapporto tra generazioni deve essere questo: ai ragazzi deve essere affidata la responsabilità di scegliere cosa gli serve portare con sé e cosa, invece, abbandonare».

È un argine alla radicalità?

«A me colpisce sempre molto che i ragazzi di tutte le generazioni si dicano radicali, e poi però finiscono sempre quasi tutti a sposarsi e mandare i figli in università prestigiose, o almeno a provarci. Chi vive abbastanza a lungo vede sempre che ogni generazione finisce con il fare più o meno le stesse cose di quella precedente. Se la GenZ sarà radicale lo vedremo nel tempo. A vent'anni è facile: la ra-

dicalità va dimostrata nel tempo, una cosa è dirla ed evocarla, e un'altra è viverla e farla durare nel tempo, consacrarle la propria vita. Per giudicarla, quindi, bisogna aspettare».

Allora giudichiamo un pro-

dotto non recente della radicalità: le guerre culturali (appropriazione culturale, wokismo) le dobbiamo archiviare o possiamo salvarne qualcosa? Lei stessa in Vivi e Morti (Sur) scrive che l'appropriazione culturale la chiamassimo “fascinazione per l'altro”, sarebbe diverso.

«Contesto la premessa della domanda. Le guerre culturali non sono radicali: sono fenomeni di destra, conservatori. La solidarietà è qualcosa di radicale ed è molto più difficile da esercitare di quanto lo sia fare una guerra culturale su diversi schieramenti, che anzi è facilissimo. La solidarietà richiede di non essere identici a chi ci marcia accanto, a chi combatte e sostiene, con noi, un principio. Costruire la solidarietà con l'altro, con il diverso, lo sconosciuto assoluto, senza chiedergli reciprocità, senza imporgli di entrare in un patto, ecco, questa è radicalità. Non lo è, invece, gridare l'uno contro l'altro, ciascuno da dietro il proprio muro, difendendo il proprio confine».

In Shibboleth, pur stando dalla loro parte, contesta agli studenti che combattono per Gaza di non saper riconoscere i loro colleghi ebrei: crede dipenda solo da una in-

capacità di provare solidarietà per chi ci è più prossimo?



La scrittrice Zadie Smith ieri ospite dello stand della Stampa al Salone del Libro, intervistata da Simonetta Sciandivasci



REPORTERS



«La solidarietà non mai è garantita. Può non avvenire. L'importante è costruire uno spazio di possibilità per quella solidarietà, ed essere disposti ad accettare, al suo interno, di venire respinti. Ma io devo lottare per tenere aperto il linguaggio, praticarne uno che realizzi quella possibilità di solidarietà. Sono nata e cresciuta in un quartiere in cui spesso gruppi sociali ed etnici che non avevano nulla in comune, si univano nelle proteste. Le attiviste nere di una certa età e le signore nere del mio quartiere, negli anni Ottanta, erano al fianco dei minatori in sciopero contro Margaret Thatcher, sebbene molti di loro fossero razzisti. E lo facevano perché riconoscevano, nelle loro richieste e nella loro rivolta, un valore universale, una battaglia di giustizia. E funzionava. Perché la solidarietà funziona. Non posso dire ai giovani come devono fare le loro proteste ma credo che imparare a riconoscere la ferita e la sofferenza dell'altro sia un punto di partenza importante».

Anche se l'altro è il tuo nemico?

«Certo. Non è un segno di debolezza riconoscere il dolore del tuo nemico, e riconoscere che lui prova un dolore che anche tu hai provato. Guardare il nemico come essere umano: ecco una cosa di sinistra». **E se il nemico è il tuo carnefice?**

«Quando sei vittima di qual-

“

Ha detto

Mio padre combatteva contro i nazisti ma non dimenticava mai che erano ragazzi armati come lui

Per fare i romanzieri non bisogna essere filosofi o divertenti ma si deve avere orecchio per il suono

cuno che ti terrorizza non è certo tuo compito empatizza-

re con il tuo aguzzino. Quello che voglio dire è che resta sempre importante capire che, quando in una guerra ci sono delle vittime, vanno riconoscere tutte. Non è mai possibile passare sotto silenzio la perdita di vite umane, il dolore dell'altro nella lotta per la giustizia. Mio padre ha combattuto nella Seconda

guerra mondiale: combatteva contro i tedeschi nazisti, ma era anche in grado di capire che quello che aveva davanti a sé era anche un ragazzo come lui con un'arma in mano, anche se era un nazista. Il fatto che mio padre sia riuscito a ricordarlo sempre, a tenerlo sempre presente, mentre combatteva contro il nazismo, che il suo nemico non era un puro animale ma come un essere umano, il fatto che mio padre sia riuscito a tenere in piedi queste cose contemporaneamente, è per me una grandissima lezione, un esempio è irrinunciabile». **Possiamo ancora ambire a qualcosa di universale?**

«L'etica deve essere universale. Mi colpisce che in questo Salone, da quando sono arrivata, tutti mi abbiano chiesto di Gaza e nessuno del Sudan. Eppure anche lì muoiono centinaia di persone ogni giorno, ma non ce ne occupiamo. Ci sembra men terribile, ci sembra normale, forse inevitabile. Facciamo lo stesso tragico errore che fa Trump quando dice: prima gli americani. Io sono una scrittrice, non un politico: non cerco il consenso di una comunità e meno che mai la rappresento. Io voglio rappresentare l'essere umano in quanto tale. Io scrivo: il mio linguaggio non ammette che esista un genocidio di serie A e uno di serie B, che la perdita di una vita umana sia accettabile».

Ha sempre rifiutato che la prossimità biografica di uno scrittore a quello che racconta sia necessaria per scrive-

re, perché la letteratura è, per lei, uscire da sé. In quale dei suoi romanzi ha fatto più fatica ad allontanarsi da se stessa?

«Mi vengono più difficili le storie che mi sono più vicine, quindi forse ho faticato di più in *Swing Times*: ho usato la prima persona e non mi è piaciuto. La mia esperienza di me stessa la trovo intollerabile, noiosa, e man mano che cresco e invecchio ho sempre più il desiderio di non essere me stessa. Nei miei libri voglio andare oltre Zadie Smith: solo così mi sento libera».

La provo come faceva il suo amico Martin Amis, che lei ha giustamente definito il più grande scrittore inglese: le donne sono spiritose?

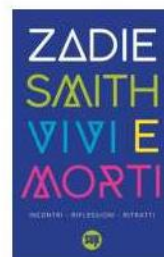
«Una volta mi vennero a trovare Martin e un altro scrittore che non ricordo se fosse Julian Barnes o Ian McEwan, e c'era un titolo in copertina su Vanity Fair che chiedeva: le donne sono spiritose? Era il 2002: discutemmo animatamente di questa stronzata, e trovo incredibile, oggi, che sia esistito un tempo in cui una domanda come quella potesse sembrarci una questione importante».

Che significato ha il femminismo per lei?

«Ci sono cresciuta dentro. Era il mio mondo. Mia madre era quella che si potrebbe definire una femminista della seconda ondata, era circondata da amiche separatiste lesbiche. Certo, è un'idea, un'ideologia, ma per me è casa: è da dove vengo».

E l'identità europea?

Il libro



Zadie Smith
"Vivi e morti", traduzione di Martina Testa, Sur

«Sono molto inglese e molto giamaicana. L'Europa è una aspirazione che la Brexit mi impedisce di coltivare, ma forse non sarei comunque molto europea».

Lei ama cantare. Quando è

importante la musicalità nella scrittura?

«Per me chi non ha orecchio per il suono e per la musica, non può scrivere. Non c'è bisogno di essere spiritosi, intelligenti, filosofici, per fare i romanzieri, ma non si può non avere orecchio».

Qual è la paura che ha più sopravvalutato nella sua scrittura?

«Sono stata a lungo preoccupata dalla banalità e dai cliché. E questo l'ho imparato da Amis, che veniva dalla tradizione di Nabokov e Saul Bellow, una tradizione per la quale era importante scrivere belle frasi sorprendenti. Ho capito, però, che esageravano, perché questo impediva loro di apprezzare uno scrittore come Dostoevskij, che non ha mai scritto frasi eccezionali ma era un genio senza pari. Ecco, forse a Dostoevskij l'orecchio non serve, ma solo a lui però».

Anni fa ha scritto sul Guardian di non aver finito *I Fratelli Karamazov*.

«Ma poi l'ho fatto».

E Proust?

«No, mai».

Si può essere scrittori pensando di essere irrilevanti?

«Certo. Io ho sempre saputo di esserlo e sono contenta quando mi dicono che lo sono». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

